

Quando gli squadristi assalirono Taviano Cronaca della conquista fascista del primo comune in Italia

Remigio Morelli*

Abstract. *Taviano was the first municipality in Italy to be governed by the fascists after regular elections. But the crimes and the violence of the fascist action squads that preceded and followed the conquest of local power in that small town define and anticipate the paradigm of the more general rise to power of fascism in Italy between 1920 and 1922.*

Riassunto. *Taviano fu il primo comune d'Italia governato dai fascisti dopo regolari elezioni. Ma i crimini e le violenze squadriste che precedettero e seguirono la conquista del potere locale in quel piccolo comune, definiscono e anticipano il paradigma della più generale ascesa al potere del fascismo in Italia tra il 1920 e il 1922.*

Nelle amministrative del 20 novembre 1921, dopo aver abbattuto in aprile, con un'azione squadristica, l'amministrazione socialista guidata dall'avv. Rodolfo D'Ambrosio¹, i fascisti conquistarono il governo del comune di Taviano. Quella di Taviano fu la prima amministrazione fascista del Regno d'Italia legittimata dal voto, come riportò il *Corriere delle Puglie* del 29 ottobre 1922² e come ricordò Achille Starace in una adunata a Gallipoli nel dicembre 1925, rievocando l'impresa dei camerati tavianesi.

Si votò su lista unica, capeggiata dal giovane avvocato Oronzo Portaccio, segretario provinciale dei Fasci di combattimento, composta in maggioranza da reduci e squadristi, ma anche da elementi del vecchio establishment liberale. Il blocco d'ordine cittadino, nella composizione sociale, nel viscerale antisocialismo e nello stesso simbolo, rifletteva palesemente l'alleanza del 'Blocco Nazionale', frutto dell'intesa elettorale tra giollittiani, fascisti e nazionalisti nelle politiche del 15 maggio³.

*Società di Storia Patria, remigliomorelli@libero.it

¹ Sulla figura di R. D'Ambrosio e sulle vicende relative al movimento socialista e leghista nel 1920-21 in Taviano, cfr.: A. DE MARIA, *Dopoguerra e avvento del fascismo a Taviano*, tesi di laurea, Università degli Studi di Lecce, fac. di Magistero, A.A. 1971-72; S. PALAMA, *Rodolfo D'Ambrosio*, Alezio, Corsano, 1981; R. MORELLI, *Il giovane Rodolfo D'Ambrosio socialista anarchico (1890-1902)*, Calimera, Kurumuny, 2019.

² «Taviano, nel capo di Leuca, è stato il primo comune d'Italia conquistato dai fascisti dopo aver cacciato l'amministrazione socialista che governava il paese e a sindaco si ha l'avv. O. Portaccio, segretario politico provinciale della Federazione fascista».

³ La lista del 'Blocco' non fu presente nelle politiche del 15 maggio nel collegio di Terra d'Otranto dove fortissima era ancora l'egemonia dei 'Ministeriali' raccolti sotto il simbolo dell' 'Ancora'. La vittoria venne confermata con 78.128 voti e la conquista di 6 dei 10 seggi parlamentari assegnati alla circoscrizione. Gli eletti, in ordine di preferenze, furono G. Calò, C. Fumarola, F. Troilo, P. Tamborino, G. Pellegrino e A. Codacci Pisanelli per i Ministeriali; A. Vallone e G. Grassi

Prima di Taviano, altre amministrazioni comunali in Italia erano già cadute sotto l'assalto squadrista; il *Popolo d'Italia* ne portava notizia con quotidiana puntualità in un tabellino fisso di terza pagina sotto il titolo "La marcia trionfale del Fascismo". In Puglia, prima di Taviano, erano cadute Canosa e Minervino Murge⁴.

Gli assalti ai comuni 'rossi', a partire dalla fine del '20, rispondevano ad una precisa indicazione strategica, definita e dichiarata in successione ristretta dai vertici nazionali come una sorta di pedagogia della 'violenza necessaria'. Il 3 aprile, nel discorso pronunciato a Bologna durante la cerimonia inaugurale del primo convegno dei Fasci dell'Emilia e della Romagna, Mussolini aveva dichiarato: «E per quanto si possa deplorare la violenza, è evidente che noi, per imporre le nostre idee ai cervelli, dovevamo a suon di randellate toccare i crani refrattari. [...] Le nostre spedizioni punitive, tutte quelle violenze che occupano le cronache dei giornali, devono avere sempre il carattere di una giusta ritorsione e di una legittima rappresaglia»⁵.

Il 13 aprile così rispondeva, sul *Popolo d'Italia*, all'ennesima denuncia dell'*Avanti!*: «Siete ammalati di vecchiaia e della più ingrata fra tutte le senilità: quella che non comprende la giovinezza e ne irride le audacie e ne diffama gli entusiasmi, mentre si aggrappa disperatamente all'orlo della fossa dov'è destinata a precipitare. Ma noi siamo qui decisi ad abbreviare, con appropriati e tempestivi interventi a ferro freddo e caldo, la vostra triste agonia»⁶.

Ancor più nettamente, in un messaggio diretto ai suoi seguaci, Mussolini aveva tracciato i lineamenti dell'etica fascista della violenza: «La violenza fascista dev'essere ragionante, razionale, chirurgica. Deve conservare il carattere di una bisogna ingrata, alla quale è necessario sottoporsi, finché certe condizioni di fatto non siano cambiate. In caso di aggressione o di imboscata, esercitare la rappresaglia fulminea e inesorabile. Questo discorso ai fascisti vale soprattutto per l'imminente periodo di agitazione elettorale»⁷.

L'impresa squadristica contro l'amministrazione socialista di Taviano si sviluppò, non a caso, alla vigilia dell'adunata regionale dei fasci di combattimento di Puglia e Basilicata a Bari⁸. Portaccio, esponente di punta dell'ala movimentista nel Basso Salento insieme all'aletino Rocco Cauzo e al gruppo che darà vita nel '23 all'*Intransigente*⁹, se la accreditò e la rivendicò come fiore all'occhiello nella contesa sotterranea che già contrapponeva la componente dei 'puri' alla nutrita

per gli Indipendenti; D. Tommasi per i Popolari; F. Assennato per i Socialisti Unitari. (Cfr.: *La Provincia di Lecce*, 22 maggio 1921).

⁴ Il 6 aprile, A. Di Crollanza comunicava la presa del municipio di Canosa dopo l'incendio, nella notte tra il 4 e il 5, della Camera del lavoro. Il 13 fu la volta di Minervino Murge. (Cfr.: *Il Popolo d'Italia*, 6 e 14 aprile 1921).

⁵ *Il Popolo d'Italia*, "Discorso di Bologna", 5 aprile 1921.

⁶ *Il Popolo d'Italia*, "La voce del PUS un documento miserabile", 13 aprile 1921.

⁷ *Il Popolo d'Italia*, "La morale", 19 aprile 1921.

⁸ *Il Popolo d'Italia*, 21 aprile 1921.

⁹ Cfr.: E. BAMBI, *Stampa e società nel Salento fascista*, Manduria, Lacaita, 1981.

schiera di conservatori, ministeriali, ex giolittiani di ogni razza che si disponevano a transitare in massa nel partito fascista con le loro clientele, col beneplacito dell'emergente Starace e del suo referente gallipolino Guido Franco, impegnati a costruire la base di consenso che li avrebbe portati alla Camera nelle elezioni del 1924.

Oltre la cornice formale, le amministrative del 20 novembre non ebbero nulla di regolare, né negli antefatti, né nel loro svolgimento. Dei circa 1300 aventi diritto, votò il 47%, contro l'85% dell'anno precedente, per la dichiarata astensione del PSI e della Lega contadini. La campagna elettorale amministrativa si svolse nello stesso clima di aggressioni, di ricatti e intimidazioni che avevano segnato quella delle politiche del 15 maggio. Socialisti e leghisti furono oggetto di una sistematica caccia all'uomo. Felice Assennato, giunto in treno per tenere il comizio del Primo Maggio, venne bloccato alla stazione ferroviaria per più di un'ora con minacce e insulti da un manipolo armato di pregiudicati. Li guidava Luigi Cuna di Melissano, al soldo dei fascisti locali e capo indiscusso del gruppo più violento degli squadristi del circondario, responsabile di una delle più feroci spedizioni punitive contro il capolega di Melissano Cosimo Margari¹⁰.

Il comizio del 1° Maggio venne vietato dai carabinieri per motivi di ordine pubblico. Assennato fu costretto a parlare, la sera, a pochi lavoratori raccolti nello studio dell'avvocato D'Ambrosio. Stesso trattamento toccò, il 13 maggio, al francavillense candidato socialista Cosimo Galasso a Nardò. Giunto in piazza Salandra per tenere un comizio, venne assalito a colpi di bastone, insieme ai socialisti che lo accompagnavano, da un gruppo di fascisti del luogo capeggiati da un certo professor Sanasi¹¹.

Le squadre assediavano il paese, irrompevano di notte nelle case, requisivano e distruggevano i certificati elettorali nell'inerzia e nella tacita complicità delle forze dell'ordine. Così raccontava *La Folla*, organo dei socialisti pugliesi: «Sono ormai note al pubblico le gesta criminose dei fascisti di Taviano, aggressioni e devastazioni senza misura, terrore instaurato ai danni dei pacifici lavoratori, scorribande delle regie guardie in complotto coi fascisti. Nel giorno delle elezioni per ben tre volte la violenza agrario-fascista riuscì a distruggere le nostre schede, impedendo così a tutti i lavoratori di esprimere il loro libero voto»¹².

¹⁰ Questo il drammatico racconto dell'impresa riportato da *Puglia Rossa*, organo del PSI barese: «Ieri mattina il capolega di Melissano Margari Cosimo si trovava in treno diretto a Gallipoli. Giunto a Taviano, egli venne buttato giù dai fascisti e colpito così barbaramente che perdette i sensi. Portato alla sede del Fascio, lo si perquisì, lo si spogliò completamente: poi con le rivoltelle alla tempia, lo si obbligò a firmare due dichiarazioni di dimissioni da capo della Lega e di adesione al fascio. Ma il supplizio non era finito. Messo in automobile, venne portato a Melissano e costretto ad aprire il locale della Lega Contadini, che venne devastato. Venne poi ricondotto a Taviano, ove lo avvolsero nel tricolore e lo costrinsero, a forza di spintoni e di percosse, ad attraversare così tutto il paese». (*Puglia Rossa*, «Le gesta patriottiche dei fascisti di Taviano», 1 Maggio 1921).

¹¹ Archivio di Stato di Lecce (ASLE), Prefettura, Gabinetto, b. 757, fasc. 500.

¹² *La Folla*, 22 giugno 1921.

Rodolfo D'Ambrosio riporterà, in una toccante lettera a Giacomo Matteotti, un mese prima del suo assassinio, la testimonianza delle violenze e dei soprusi subiti dai contadini e da lui stesso nelle settimane che precedettero il voto: «Fu travolto e abbattuto tutto dall'ondata della reazione fascista. Furono abbattuti i Municipi e le leghe; i contadini sottoposti ad un martirio indicibile e spietato: revolverati, fratturati nelle ossa, bastonati fino al deliquio; scovati di notte nelle case e pestati sul viso coi talloni delle scarpe; spregiati e costretti ad ingoiare liquidi immondi. Fu un terrore senza scampo»¹³.

L'incendio della Lega, nella notte del 13 maggio, costituì l'atto culminante, ma non l'ultimo, della brutale repressione eversiva in Taviano tra aprile e maggio del 1921.

Le amministrative di novembre, in realtà, furono l'epilogo di un'impresa politico-squadristica organizzata e compiuta il 19 aprile di quell'anno contro l'amministrazione socialista guidata dall'avv. Rodolfo D'Ambrosio.

Nel febbraio 1920, il nucleo storico dei socialisti aveva riaperto la sezione del partito. In agosto, era stata ricostituita la Lega di miglioramento, fondata nel 1902, a cui l'adesione di massa di oltre mille contadini conferiva una forza contrattuale determinante all'interno della commissione comunale di avviamento al lavoro e nella definizione delle assunzioni e dei salari. Ma l'elemento scatenante della reazione padronale fu la schiacciante vittoria dei socialisti nelle elezioni amministrative del 3 ottobre 1920: la lista del PSI, capeggiata da D'Ambrosio, aveva portato in consiglio comunale 14 consiglieri su 20.

Una sconfitta inaspettata e umiliante per la vecchia classe dirigente e i vecchi notabili, sempre più insofferenti dell'acceso rivendicazionismo salariale dell'organizzazione bracciantile sostenuta e ispirata dal governo cittadino. La vittoria socialista venne vissuta come un vulnus intollerabile, una svolta epocale nel secolare ordine sociale, un radicale ribaltamento dei ruoli tra ceti dominante e classi subalterne, un'anomalia inaccettabile che doveva essere sradicata con ogni mezzo. L'irruzione del movimento fascista sulla scena politica del dopoguerra offriva la sponda ideologica e l'avallo politico al revanchismo dei ceti dominanti. Lo scontro politico, acuito anche dall'aperta ostilità personale e professionale verso il sindaco dall'emergente O. Portaccio, andrà assumendo connotati sempre più violenti.

La tensione sociale, altissima sul terreno sindacale, registrava una drammatica accelerazione sul terreno politico amministrativo, in conseguenza dell'iniziativa moralizzatrice del sindaco. Così D'Ambrosio riassumerà il clima di quei mesi in una successiva memoria del 1946: «Fui chiamato per instaurare ordine e moralità negli uffici pubblici. Riuscì allora, a fatica, ad imprimere un andamento di onestà e di ordine nel caos della gestione annonaria e repressi le ladrerie che vi si compivano.

¹³ Lettera di R. D'Ambrosio a G. Matteotti in data 9 maggio 1924 in ASLE, Archivio Stampacchia in fotoriproduzione (AS), Carte D'Ambrosio (CD), b. 8, fasc. 16. L'intero fondo D'Ambrosio venne versato all'AS per volontà di Rosa D'Ambrosio, figlia di Rodolfo.

Riuscì a controllare con rigore la distribuzione, i prezzi, i quantitativi e resi quella gestione attiva da fortemente passiva che era. La piccola folla dei profittatori recalcitrava e si agitava. E nacque il fascio. Subito prese posizione contro la mia amministrazione»¹⁴.

Il fascio di Taviano, costituito in aprile con l'adesione di quasi tutti i proprietari terrieri, era tra i più rilevanti della provincia per attivismo e consistenza numerica: circa 600 aderenti su una popolazione di 5.643 abitanti. Lo guidava il trentaduenne avvocato Portaccio a capo di un direttorio composto da elementi del vecchio notabilato e da piccolo-borghesi emergenti, affiancato dal braccio armato di 37 squadristi, in gran parte arditi ed ex combattenti. Presidente, l'avv. Alessandro Scategni, ex sindaco ed esponente dell'ala moderata dell'*establishment* cittadino, a riprova dell'articolata composizione del blocco d'ordine che si raccoglieva intorno al partito fascista. Nel '21, il nucleo di squadristi di Taviano è quarto in cifra assoluta in provincia, dopo quelli di Lecce (82), Gallipoli (58) e Galatina (35); ma è sicuramente il più rilevante, se rapportato alla popolazione e al numero di aderenti al partito. Sono in gran parte reduci, giovani rampolli della borghesia agraria, commercianti, piccolo borghesi in cerca di uno status sociale¹⁵.

La composizione sociale degli aderenti rifletteva il connotato classico del fascismo agrario del sud, ispirato e finanziato dal notabilato locale come reazione al movimento contadino e socialista, molto forte in Taviano.

L'epilogo era prevedibile. L'assalto al comune, le dimissioni del sindaco e della giunta estorte con le minacce fisiche, le lettere minatorie, l'inerzia dei poteri pubblici nella difesa della legalità costituzionale, offrono allo storico l'oggettiva percezione documentale di un'impresa programmata e praticata con cura, decisa dall'alto con calcolata determinazione¹⁶.

Il 'Fascio d'Ordine' cittadino viene formalmente costituito la sera del 10 aprile, in una affollata assemblea negli ampi locali della nuova sede in piazza S. Martino, all'imbocco dell'omonima strada che collega con via Toledo. Nella comunicazione al prefetto Limongelli, due giorni dopo, Oronzo Portaccio ne riportava la motivazione politica: «È nell'animo di tutti i componenti di questa associazione di opporsi affinché non prevalgano più in questo paese le nefaste tendenze bolsceviche [...] i bolscevichi impunemente oltraggiano le patrie istituzioni ed inneggiano a Lenin ed alla rivoluzione, accompagnando le loro manifestazioni con atti di violenza e di arbitraria ed illegittima repressione di ogni manifestazione di sentimento a loro contrario». Emerge con chiarezza, dal documento, l'obiettivo primario della reazione: «Non si parli poi dello scempio che ogni giorno si fa della

¹⁴ ASLE, AS, CD, Manoscritto inedito di R. D'Ambrosio, b. 8, fasc. 116.

¹⁵ ASLE, *ivi*, b.337, fasc. 4030.

¹⁶ I fatti narrati e le citazioni di seguito riportate sono tratti da ASLE, Prefettura, Gabinetto, b. 276, fasc. 3138; *Ivi: Tribunale civile e penale, Giudice Istruttore*, b. 554/b, fasc. 844; *Ivi: Procura generale presso la corte d'appello di Lecce (1921- 1970)*, b. 2, fasc. 35, 1922; Archivio storico comunale di Taviano, b. 7, fasc. 70.

proprietà privata, per la quale è negato ogni rispetto». La chiusa contiene il preannuncio, in forma di velata minaccia, di ciò che è stato deciso di fare: «viene a mancare completamente l'aiuto delle autorità che per le loro funzioni dovrebbero da sole provvedere a tali necessità, più tosto che lasciarle all'iniziativa dei cittadini, i quali, come è noto, possono eccedere nei mezzi anche se nobile è l'intento che li guida [...] O si vuole che alla forza pubblica si sostituiscano i privati cittadini degenerando in dannosi conflitti?».

Il colpo di mano dei fascisti contro la Lega e l'amministrazione socialista si preparava da tempo, da quando, tra la fine del '20 e gli inizi del '21, erano riprese con maggiore intensità le occupazioni delle terre a scopo di lavoro. Teatro dello scontro, la Commissione comunale di avviamento al lavoro dove, all'interpretazione restrittiva dei decreti istitutivi Visocchi e Falcioni da parte dei proprietari si contrapponeva quella estensiva della Lega. Il conflitto era centrato sul numero dei nullatenenti assumibili in rapporto all'effettivo grado di bisogno (inapplicabile in una realtà contadina come quella di Taviano dove la proprietà fondiaria era per l'80% pulviscolare e dove la massa dei lavoratori agricoli era composta da braccianti 'impuri'), sulla determinazione del salario, sulla definizione dei lavori necessari, sull'orario di lavoro. Se nella prima fase, forte dell'appoggio politico dell'amministrazione, era prevalsa la posizione della Lega, nei primi mesi del '21 il fronte padronale si compatta nel rifiuto di ogni accordo, nella delegittimazione stessa della Commissione e della sua funzione di sostegno all'occupazione. All'intolleranza ideologica verso la matrice politica del movimento contadino si unisce l'insofferenza verso l'obbligo di ingaggio della manodopera, vissuto come lesione del principio di libertà economica e di intangibilità della proprietà privata.

Tra gennaio e aprile, la reazione agraria si dispiega nel boicottaggio dei decreti sul lavoro, dei concordati, degli accordi sottoscritti in sede di Commissione. Più subdolamente, nel tentativo di erosione del consenso della Lega con il rifiuto dell'ingaggio per gli aderenti e la promessa di lavoro e concessioni di colonia per chi se ne fosse distaccato. Un'autentica provocazione, destinata ad alimentare una tensione sociale permanente. Le occupazioni si susseguono e si intensificano, i tentativi di mediazione compiuti anche dal giudice Francesco Sette, presidente della Commissione provinciale, cadono nel vuoto. I proprietari invocano l'intervento della forza pubblica. «Se davvero, come si crede, deve esserci per tutti i cittadini la tutela della legge e della forza pubblica che ne imponga l'osservamento, non si spiega l'abbandono nel quale questo paese rimane da tanto tempo», scrive O. Portaccio al Prefetto. La linea del prefetto A. Limongelli resta prudente. Ma col nuovo prefetto P. Orestano, che si insedia il 5 aprile, le cose cambieranno radicalmente.

La Lega richiama i lavoratori all'unità di classe: accade spesso che i braccianti assunti rifiutino l'ingaggio loro assegnato per solidarietà con gli esclusi. La risposta alle agitazioni, che si susseguono per tutto l'inverno, è la progressiva riduzione

dell'offerta di lavoro, fino alla serrata decisa dai proprietari terrieri che provoca il massiccio sciopero del 18 aprile.

Il giorno prima, l'intera componente dei proprietari aveva disertato la riunione della commissione di avviamento che avrebbe dovuto approvare l'accordo definito col giudice Sette. Lo stesso sindaco D'Ambrosio, nel pomeriggio, ne dava notizia al prefetto: «Malgrado concordato avvenuto giorno 15 corrente tra proprietari e lavoratori con intervento giudice Sette, non è stata possibile riunione commissione avviamento lavoro per rifiuto intervenire dei rappresentanti proprietari. Apprendo che proprietari dichiarano non voler rispettare nessun precedente concordato. Prego Vossignoria mandare funzionario per scongiurare incidenti».

Lo sciopero è totale: circa mille contadini incrociano le braccia. I cento metri che dividono piazza S. Martino da piazza Municipio sono una fiumana di gente. Donne e bambini, giovani e vecchi, nei loro miseri abiti da poveri, gridano la loro rabbia e la loro forza, mentre le botteghe, le bettole, i negozi espongono il tricolore, come ricordano ancora molti tavianesi rievocando antiche memorie familiari. Alla testa, i dirigenti di spicco della Lega e del PSI: Arcangelo Russo, Raffaele Lupo, Salvatore Trisolino, Vincenzo Borrega, Giuseppe Portaccio.

Il sindaco si unisce ai dimostranti, li esorta alla calma e al rispetto dei 25 agenti giunti da Maglie che presidiano la piazza al comando del commissario di pubblica sicurezza Bernardi. La manifestazione si conclude senza incidenti: le parole di 'don Rodolfo', l'avvocato socialista che li difende e li guida dai primi del secolo, sono legge per i contadini di Taviano. La reazione dei fascisti è immediata e radicale. Il direttorio, convocato d'urgenza, definisce i termini dell'azione e delibera la mobilitazione generale degli iscritti. Nella notte, i suoi emissari contattano e allertano i nuclei squadristi dei paesi vicini.

Il 19 aprile 1921, alle 8 del mattino, mentre la gran parte dei contadini sono nei campi, circa 500 squadristi, armati di manganelli, pistole e pugnali, si concentrano in piazza S. Martino presso la sede del fascio. A dar man forte sono giunti nutriti gruppi da Gallipoli, Alezio e, soprattutto, da Parabita. Uno squillo di tromba e si schierano in fila. Alla testa del corteo, insieme a Portaccio, i membri più influenti del direttorio, sottufficiali, ex combattenti, decorati, mutilati di guerra e arditi in divisa. Cantando "La Disperata", l'inno dei legionari di Fiume, sventolando gagliardetti e tricolori, il corteo si avvia verso piazza municipio. Qui giunti, i dimostranti estraggono i pugnali al grido di "a noi!". Alcuni di loro irrompono nel palazzo comunale, fanno sgomberare, armi alla mano, gli impiegati e il segretario, si fanno consegnare le chiavi del portone e le affidano al commissario di PS Giorgio Bernardi, inviato a Taviano pochi giorni prima dal sottoprefetto per favorire un concordato. I locali carabinieri, al comando del maresciallo Francesco Boccuzzi, che si mostrerà palesemente contiguo con i fascisti, osservano senza intervenire: anzi, ai 30 militari che giungeranno di rinforzo da Gallipoli nelle prime ore del pomeriggio, sarà affidato dal sottoprefetto il compito esclusivo di vigilare affinché «leghisti e socialisti non diano seguito ad atti di reazione inconsulta». La stessa mattina, con un telegramma, l'avv. Portaccio informa il prefetto: «Questo

Fascio d'ordine, non intendendo sopportare oltre regime bolscevico di questi amministratori comunali, ha occupato il palazzo comunale consegnando chiavi et ufficio al commissario Bernardi. Invocasi immediato invio di commissario prefettizio preposto amministrazione comune».

Il prefetto, con tempestiva simmetria, si allinea alla richiesta, assumendo come assodato e legittimo lo stato di fatto. Alle 9,21, così telegrafa al Ministero dell'Interno: «Prego provvedere urgente invio commissario prefettizio quel comune scegliendo fra persone estranee attuale amministrazione e che dia affidamento azione fattiva per ricondurre calma quella popolazione».

Ma è Portaccio a dettare le istruzioni al prefetto: «Urge venuta commissario prefettizio – telegrafa alle 11,45 – oppure autorizzare commissario Giorgio Bernardi perché assuma provvisoriamente direzione questa amministrazione comunale». In effetti, sarà Bernardi, su disposizione del sottoprefetto di Gallipoli, ad assumere la funzione di commissario provvisorio.

Il sindaco, avvertito dell'operazione eversiva in corso mentre è ancora in casa, decide di accorrere in piazza per tentare una mediazione. Ma viene bloccato fuori dalla porta da un manipolo di squadristi armati e costretto a rientrare. Resterà sotto assedio per tutto il giorno. Verso le nove, riesce fortunatamente a far telegrafare al sottoprefetto interrogandolo sul comportamento da tenere di fronte alla crisi e invocando un ripristino della legalità. Non otterrà alcuna risposta. Anzi, la sua invocazione di soccorso verrà strumentalmente utilizzata per giustificare il commissariamento del comune. Così il sottoprefetto Turci riferiva al prefetto con un telegramma alle 21,10: «Informo che sindaco di Taviano oggi telegrafommi chiedendo istruzioni seguito consegna chiave municipio [...] telegramma sindacato invocante istruzioni dimostra non essere egli in grado provvedere. Ho inviato commissario sicurezza cav. Bernardi assumere funzioni commissario prefettizio scopo svolgere azione che riconduca calma popolazione».

Al ritorno dai campi, i contadini trovano il paese sotto assedio. La piazza del municipio è bloccata dai militari, due pattuglie di carabinieri presidiano piazza S. Martino, via Immacolata e le strade di accesso al centro. Viene disposta la chiusura dell'ufficio postale e interrotto il servizio telegrafico. Squadre di fascisti scorrazzano impunemente per le strade e bloccano l'accesso di via Roma isolando la casa del sindaco; ma al calar della sera, un gruppo di giovani leghisti, passando per i terrazzi, riesce ad entrare nella casa del sindaco per proteggere lui e la sua famiglia. Molti contadini, in piazza la sera in attesa dell'ingaggio per il giorno dopo, sono fatti oggetto di minacce e di provocazioni. Come era avvenuto un anno prima a Nardò dopo la fiammata della 'Repubblica neritina', il paese è in balia dell'azione criminale delle bande squadristiche, nella complice inerzia delle forze dell'ordine.

Ha inizio una vera e propria caccia all'uomo. Lo sconcerto tra i contadini, determinato dall'inaspettato sviluppo dei fatti della giornata, non consente l'organizzazione di una difesa collettiva. Presi singolarmente, molti di loro vengono aggrediti e malmenati, inseguiti e colpiti mentre cercano di riparare in casa, circondati dalle squadre e randellati a sangue. La terribile giornata si chiude

nell'odio, nel rancore, nel desiderio di vendetta. Per tutta la notte si odono gli spari, i canti e le urla della canaglia avvinazzata.

All'alba del giorno dopo, i capi della Lega si danno convegno per decidere come reagire. Si sceglie lo scontro diretto, la ripresa dello sciopero e il richiamo all'adesione dei lavoratori dei paesi vicini. Durante il giorno, la determinazione della Lega si diffonde tra i contadini nei campi. Moltissimi lasciano il lavoro e tornano in paese. All'appello rispondono anche molti braccianti di Racale e Melissano. Una folla si raduna in piazza. La tensione è altissima. «In paese, viva agitazione. Si teme reazione socialista», comunica il sottoprefetto al prefetto, chiedendo di garantire la permanenza in paese del presidio di forza pubblica. Il maresciallo organizza il pattugliamento delle piazze e dei luoghi di maggiore concentrazione dei lavoratori. Anche i fascisti organizzano picchetti armati e un nutrito presidio di sicurezza in piazza S. Martino, davanti alla sezione del fascio.

La scintilla dello scontro scoppia nel tardo pomeriggio del giorno dopo. In via Immacolata, a pochi metri dalla piazza, un manipolo di squadristi capeggiati da Valdimiro Garofalo circonda due giovani braccianti, Adolfo De Mitri e Antonio Sansò e con pugni e calci impone loro di inchinarsi al gagliardetto. I pochi contadini presenti sul luogo si lanciano in difesa dei ragazzi. La rissa è furibonda. A dar manforte alla squadra di Garofalo, accorrono le squadre che presidiano la sede del fascio. I leghisti hanno la peggio. Intervengono, pochi minuti dopo, i carabinieri per sedare la rissa. Tre dei contadini accorsi in difesa dei due giovani vengono fermati e condotti in caserma. Portavano in tasca un coltello da innesto, come usava in quel tempo tra i lavoratori dei campi. L'episodio verrà derubricato come reazione dei fascisti all'«atteggiamento provocante di un gruppo di leghisti».

Sabato 23 si consuma l'atto finale dell'impresa. Alle 6,30 del pomeriggio, una massa di squadristi si dirige verso la casa del sindaco D'Ambrosio reclamando le sue dimissioni. Il tumulto si trasforma presto in un vero e proprio assalto: il portoncino viene percosso con spranghe e randelli, le finestre laterali colpite dai sassi, una delle inferriate viene divelta. Vengono esplosi molti colpi di pistola, alcuni raggiungono il portone e la facciata. Gli abitanti nella strada, rinserrati nelle case, assistono allo scempio terrorizzati e impotenti. Nella casa di D'Ambrosio si trova il dott. Rocco Miggiano, ufficiale sanitario, amico e confidente del sindaco. Uscito in strada, cerca di calmare i dimostranti assicurando che il sindaco si sarebbe dimesso. Ma non basta: l'assedio dura fino a tarda sera, quando verrà sciolto dai carabinieri. Nessuno degli assalitori verrà denunciato. Nel telegramma al prefetto, il sottoprefetto scriverà: «A Taviano ieri sera presso casa sindaco fascisti fecero dimostrazione ostile pretendendo dimissioni. Da parte di alcuni fascisti rimasti ignoti, colpi di pistola abitazione sindaco. Pare che nell'allontanarsi qualche fascista abbia sparato in aria qualche colpo di rivoltella».

A Rodolfo D'Ambrosio non resta che rassegnare le dimissioni. Lo farà il giorno dopo, insieme a 14 consiglieri comunali, con una lettera al commissario Bernardi, contro il parere della gran parte dei dirigenti della lega. Una scelta sofferta, dettata da prudenza e senso di responsabilità, compiuta per non esporre ulteriormente i

contadini al rischio di rappresaglie, ma che purtroppo non basterà a spegnere la violenza squadrista. Lo aveva fatto molti anni prima, nel 1894 quando, ancora diciannovenne, aveva sciolto il Circolo Mazzini, da lui fondato, di fronte alla stretta autoritaria e liberticida del governo Crispi. Anche allora non fu una resa, un abbandono del campo, una rinuncia pavida alla lotta: fu un riflesso di auto-negazione non violenta, una scelta di responsabilità che scaturiva dal dovere, intimamente avvertito e che sempre avvertirà nella sua lunga attività politica, di non esporre i suoi compagni ai rigori e all'arbitrio di misure repressive e illiberali.

Questo gesto, nel clima esasperato di questi giorni, non verrà compreso dalla gran parte dei leghisti, ma sarà interpretato come atto di debolezza e di cedimento all'attacco eversivo del fascismo. Nella radicalità dello scontro politico, il sofferto realismo di D'Ambrosio e dei dirigenti socialisti viene travolto dalla componente massimalista e rivoluzionaria. La rottura all'interno del partito sarà inevitabile: poco tempo dopo Arcangelo Russo, Salvatore Trisolino e molti aderenti alla Lega lasceranno il PSI e aderiranno al Partito Comunista da poco fondato a Livorno.

I giorni successivi passano in una calma apparente. «Con dimissioni sindaco e 14 consiglieri, situazione tornata normale. Contadini hanno ripreso lavoro», comunica il prefetto al ministro il 28 aprile. Ma il conflitto esplose ancora il 17 maggio quando un manipolo di squadristi tavianesi, capeggiato dal Valdimiro Garofalo, compie una vera e propria spedizione punitiva contro i socialisti gallipolini colpevoli di aver solidarizzato, nei giorni dello sciopero, con i contadini di Taviano. Coadiuvati in massa dagli squadristi di Alezio e Parabita, danno l'assalto alla sede della Lega gallipolina, la devastano e incendiano le suppellettili e i documenti. Alcuni operai, pescatori e contadini, accorrono a difenderla. Vengono massacrati di botte. La notizia si diffonde in un lampo: dai vicoli del centro storico i gallipolini giungono a decine. La reazione dei compagni è immediata e durissima: quattro degli squadristi responsabili dell'aggressione verranno con difficoltà salvati dal linciaggio dai carabinieri accorsi a sedare la rissa. Non finirà lì: i fascisti tavianesi organizzano nelle ore successive una spedizione punitiva in forze. All'alba del 19, su due autocarri, una ventina di squadristi, armati di tutto punto, da Taviano si dirigono a Gallipoli. La notizia dell'impresa li precede, suscitando il panico tra la popolazione: «Allarme riversava donne bambini urlanti piangenti vie mentre scalmanati gallipolini avviavansi verso Taviano», riferisce al prefetto il commissario di polizia. Infatti, un centinaio di operai, pescatori, contadini di Gallipoli, alla notizia della probabile aggressione fascista, si dirigeva verso Taviano per bloccare sulla strada gli assalitori. L'intervento del commissario di Gallipoli e degli agenti li convincerà a desistere dal proposito. Nei giorni successivi il sottoprefetto convoca i commissari prefettizi dei due comuni per concordare il testo di un manifesto di richiamo delle due popolazioni alla calma e alla pacificazione. Ma non è certo una esortazione formale, una mozione degli affetti, capace di sciogliere il grumo di rancori, di risolvere l'abisso di odio degli aggressori, di desiderio di vendetta degli aggrediti.

Dalla metà di maggio, come ogni anno, ha inizio l'esodo stagionale dei braccianti mietitori verso la Basilicata. È la parte più combattiva della Lega che si allontana fino ai primi di luglio. La tensione in paese sembra placarsi; ma al loro rientro si riaccende il desiderio di reazione e di rivalsa, mentre va crescendo il divario tra l'attendismo del partito socialista di D'Ambrosio e il radicalismo dei dirigenti della Lega. D'Ambrosio, consapevole dei rischi di un evidente acuirsi della tensione, confidando nell'annunciato 'Patto di pacificazione' promosso da Bonomi e De Nicola¹⁷, cerca un incontro col presidente del fascio Scategni con la mediazione del commissario prefettizio e la partecipazione del maresciallo dei carabinieri Boccuzzi. L'iniziativa di D'Ambrosio, rimbalzata tra i dirigenti della Lega, accentua il distacco dalla strategia del partito. Ma anche nel fascio sembra aprirsi un solco tra la componente cattolico-liberale dell'avv. Ferruccio Piccinni, favorevole al tentativo di pacificazione di D'Ambrosio e gli intransigenti del segretario Portaccio al quale fanno diretto riferimento gli squadristi. Ed è assai probabile che, proprio allo scopo di bloccare sul nascere qualsiasi ipotesi di accordo, Portaccia abbia ispirato l'ennesima provocazione squadrista.

«La sera dell'11 luglio – ricorderà lo stesso D'Ambrosio nell'interrogatorio del giudice istruttore nel processo che ne seguirà – i fascisti, inaspettatamente, senza occasione e motivo alcuno, riunirono le loro squadre e coi soliti modi, percorsero il paese schiamazzando e commettendo le solite offese e provocazioni. Rimasi assai sorpreso di questa inaspettata ripresa di ostilità; ma quando vennero i contadini in casa mia nel successivo giorno 12, li consigliai e pregai, come al solito, a starsene tranquilli annunciando anche loro che la pacificazione era imminente».

Lo stesso avv. A. Mancarella, consigliere di sottoprefettura, dichiarerà al giudice: «La sera dell'11 luglio scorso, non inopinatamente le squadre fasciste percorsero le vie di Taviano abbandonandosi ad atti di violenza, a grida di minaccia e di provocazione contro i contadini, contro l'avv. D'Ambrosio e contro un suo parente».

L'exasperazione dei contadini oltrepassa il limite; gli appelli alla calma di D'Ambrosio, questa volta, cadono nel vuoto. Nella tarda serata i capi della Lega, in una riunione segreta convocata in un casolare rurale alle spalle del cimitero, decidono di reagire, ma senza definire il come, il dove e il quando. La linea non violenta di D'Ambrosio, rappresentata da Raffaele Lupo e dal venticinquenne segretario socialista Giuseppe Portaccio, viene messa in minoranza. Prevale nettamente la posizione di Salvatore Trisolino. Il sotterraneo dissenso verso la linea non violenta del leader storico dei socialisti, fondatore della Lega, si appalesa plasticamente nella decisione di non tenere la riunione, come sempre, nello studio dell'avvocato. Qualche infiltrato ha fatto la soffiata ai carabinieri. Il maresciallo Boccuzzi, apertamente corrivo con i fascisti, nella deposizione al giudice istruttore del 2 settembre, dichiarerà di aver visto D'Ambrosio partecipare all'incontro per

¹⁷ Il 'Patto di pacificazione', firmato il 3 agosto 1921, osteggiato da Popolari, Repubblicani e Comunisti, si risolverà in un nulla di fatto.

trarlo in correatà, come di fatto avverrà. Nel rapporto inviato al Procuratore del Re subito dopo i fatti, aveva affermato di aver solo «avuta notizia» della riunione dei leghisti, non di avervi personalmente assistito. Nonostante la mancanza di prove e la convergente smentita di molte testimonianze, quella del commissario Bernardi, del dott. Rocco Miggiano, del commissario prefettizio avv. Giovanni Mauro, di Giuseppe Portaccio e Raffaele Lupo, D'Ambrosio sarà rinviato a giudizio dal giudice istruttore Nicola Frugis sulla base dell'arbitraria deduzione per la quale «quell'accolta di gente lavoratrice, la massima parte analfabeta ed ignorante non saprebbe trascendere a vie di fatto se non vi fosse qualche intellettuale più o meno evoluto che ne li spronasse ed eccitasse».

Informato dei fatti, d'intesa col commissario prefettizio, D'Ambrosio tenta l'estrema conciliazione. Nella giornata del 12, insieme al fratello Gustavo, prende il treno per Gallipoli dove il presidente cittadino del fascio A. Scategni si è trasferito per le vacanze. L'incontro con lui si tiene alle nove di sera presso il Caffè del Borgo, presenti in veste di garanti e testimoni il giudice A. Foresio e l'avv. Mancarella. D'Ambrosio espone tutti i rischi della gravissima situazione dell'ordine pubblico, chiede un atto pubblico del direttorio del fascio per sedare gli animi, propone un patto di non ostilità tra fascisti e socialisti nella prospettiva delle amministrative di novembre per non ridurre il paese «in una fossa di briganti». Portaccio resta nel vago, salvo l'impegno di informare il sottoprefetto Turchi, palesemente schierato con i fascisti, che nel rapporto al prefetto di qualche giorno dopo definirà «molto insincera la condotta dell'avvocato D'Ambrosio, sospettandosi che l'atteggiamento pacifista non fosse che un espediente diretto ad illudere o ad addormentare gli avversari per più facilmente effettuare il tentativo di sopraffare il fascio».

Il tentativo estremo di D'Ambrosio, tanto generoso quanto vano, viene travolto dai fatti. Alle dieci di sera, mentre ancora è in corso il colloquio al Caffè del Borgo di Gallipoli, una quarantina di contadini leghisti, armati di qualche randello, avanzano dalle strade che immettono nella piazza S. Martino, verso la sede del fascio. Alla testa, i capi: i fratelli Salvatore e Giovanni Trisolino, Giorgio Previtero, Cosimo Esposito, i fratelli Vincenzo e Martino Borrega, il pastore Martino Cataldi, il diciottenne muratore Emilio Parlati. Qui giunti, tentano l'assalto. È un'azione disperata e sterile. Una ventina di fascisti armati di tutto punto, allertati da qualche soffiata, sono lì ad attenderli. La piazza è presidiata dai cinque carabinieri della stazione. Il maresciallo ordina ai dimostranti di fermarsi in nome della legge. Dalla massa dei contadini si alza un grido: «La legge non c'è più! La legge ce la facciamo da soli!». Gli squadristi, assiepati presso la sede del fascio, si lanciano contro i leghisti. Piazza S. Martino diventa un campo di battaglia. Lo scontro fisico, il corpo a corpo dura pochi minuti, ma è tremendo tra quegli uomini che hanno fatto la guerra e che della guerra recente conservano la feroce eredità. I contadini, praticamente a mani nude, sono presto sopraffatti dai manganelli e dalle rivoltelle dei fascisti.

I carabinieri sparano in aria coi moschetti e caricano i contadini che si danno alla fuga. I fascisti restano padroni della piazza. Previtero, Parlati, Esposito e altri cinque contadini scappano per via Immacolata inseguiti dai militi e da alcuni squadristi che sparano ad alzo zero. Tra essi, Garofalo e Cuna. Uno dei colpi sparati da Cuna, come dichiareranno alcuni testimoni al processo, raggiunge Emilio Parlati alla natica destra. Il ragazzo si piega sul selciato. Cuna, Garofalo ed altri squadristi gli sono addosso e lo percuotono selvaggiamente. Per fortuna, la pallottola fuoriesce dal quadrante femorale, senza ledere organi vitali. Nel rapporto, il maresciallo Boccuzzi scriverà che era stato colpito per errore da Cosimo Esposito che sparava contro i carabinieri. Una smaccata menzogna: il dott. Leonardo Tundo accerterà nella sua perizia che il colpo era stato esploso alle spalle del ragazzo. Nessuna indagine verrà fatta sul comportamento dei carabinieri e dei fascisti nella sera del 12. Parlati guarirà dopo 26 giorni di degenza nell'ospedale di Gallipoli, piantonato dai carabinieri perché dichiarato in stato di arresto. Molti tra i contadini verranno arrestati, nessuno tra i fascisti. Previtero ed Esposito saranno denunciati per porto abusivo di arma da fuoco e trasferiti il giorno dopo nel carcere di Lecce. Vi resteranno fino all'apertura del processo il 1° febbraio 1922 sotto l'imputazione di lesioni volontarie, violenza e resistenza a pubblici ufficiali. Portavano ciascuno una vecchia 'Bulldog' 320 a sei colpi modello 1878 non dichiarata. Avevano tentato di usarle, ma i colpi non erano partiti per difetto dei percussori, come riporterà la perizia giudiziaria.

La caccia all'uomo e gli arresti vanno avanti per tutta la notte. I Borrega vengono aggrediti da una squadra e consegnati ai carabinieri verso mezzanotte, mentre cercano di rientrare a casa dalla farmacia Gianni dove avevano trovato rifugio dopo gli scontri. Nelle stesse ore, i Trisolino vengono arrestati dai carabinieri all'uscita dalla casa di Giuseppe Portaccio, ex segretario della Lega, dove si erano nascosti per sfuggire alle violenze. Alle due del mattino, Arcangelo Russo viene prelevato in casa e tratto in arresto. Russo non aveva partecipato al conflitto. Forte sostenitore della riorganizzazione della lega e della ripresa dell'azione sindacale, dissentiva sull'efficacia della reazione violenta, intuiva il reale obiettivo della provocazione fascista del giorno prima: lo testimonieranno in istruttoria il sarto Pietro Fumarola, il calzolaio Carmine Casto e Oronzo Miggiano, proprietario terriero e poeta satirico vernacolare. Stessa testimonianza renderanno i maggiori dirigenti socialisti: Donato Casino, Giuseppe Portaccio, Leonardo Alfarano, Alfredo Cota e Raffaele Lupo. Ma il pregiudizio delle autorità era più forte di ogni prova: «Facinoroso e pregiudicato – scriverà nel rapporto il sottoprefetto Turchi – il Russo è stato arrestato come responsabile dei preparativi all'aggressione e conflitto». Anche Cuna e Garofalo vengono fermati e portati in caserma, ma ne usciranno dopo un'ora.

In paese, gli schiamazzi, le urla, gli spari della notte sembrano placarsi alle prime luci dell'alba, quando i contadini si recano al lavoro nei campi. Ma non si scioglie il grumo di odio che ha segnato la giornata.

Alle 3,30, Rocco Bonatesta, 33 anni, contadino, bisaccia in spalla, pantaloni corti di tela grezza e camicia, scalzo, si reca al lavoro nel fondo dell'avv. Ferruccio Piccinni dove si era dato appuntamento con i fratelli Pasquale e Luigi Calzolaro che avrebbero dovuto insegnargli ad eseguire gli innesti delle viti. Scende da via Immacolata verso la piazza per imboccare via S. Martino e uscire da via Toledo verso i Gallari, in direzione della provinciale per Gallipoli. In piazza, la sede del fascio è presidiata. Senza motivo, alcuni squadristi gli sono addosso, lo bastonano, lo buttano a terra. Col capo insanguinato, lo sventurato implora di non infierire. Resisi conto dell'estraneità di Bonatesta ai fatti della sera precedente, gli impongono di darsela a gambe e di tacere sul fatto per evitare conseguenze. Il malcapitato, correndo, imbocca via S. Martino diretto verso via Toledo. Ma dalla stalla dei fratelli Gaetano e Alessandro Bruno, coi quali si preparava a recarsi nel loro podere per la mietitura, spunta il giovane Corrado Portaccio, fratello minore del segretario del fascio, e inizia a sparare contro il contadino. Rocco Bonatesta riesce a svoltare per via Toledo, illudendosi di essere salvo. Incrocia, invece, altri due squadristi, Vincenzo Caputo e Luigi Cuna, di ronda su quella strada. Vista la scena, i due estraggono le pistole e si associano al tiro contro il fuggitivo. Una pallottola lo colpisce ad un piede, frantumandogli il metatarso. Resterà in ospedale a Nardò per 69 giorni, ma non recupererà appieno la funzionalità dell'arto.

I processi che seguiranno da questi fatti, avranno un percorso tormentato che si estenderà dal 1922 al 1946. Con sentenza dell'8 aprile 1922, il tribunale di Lecce condannerà gli squadristi C. Portaccio, V. Caputo e L. Cuna ad 1 anno, 2 mesi e 20 giorni di reclusione; i leghisti G. Previtero e C. Esposito a 5 mesi di reclusione (3 in meno degli 8 mesi di carcere preventivo subiti!) e assolverà gli altri imputati, compreso D'Ambrosio, per insufficienza di prove. Condannati e assolti appelleranno la sentenza presso la Corte d'appello di Trani che il 2 dicembre 1924 assolverà tutti dichiarando estinta l'azione penale per intervenuta amnistia¹⁸. Ma il 27 gennaio 1945, la stessa corte istituita a Lecce, in virtù del Decreto legislativo luogotenenziale del 27 luglio 1944 che dichiarava inapplicabili ai reati del fascismo le amnistie successive al 28 ottobre 1922, revocava le declaratorie emesse a favore di Portaccio, Cuna e Caputo e rimetteva gli atti per la discussione degli appelli. Il nuovo processo viene fissato per il 25 luglio 1945. Grazie alla desistenza della parte civile Rocco Bonatesta¹⁹, le pene verranno ridotte a 7 mesi di reclusione. Cuna, assente dal processo, viene condannato in contumacia: è emigrato in Argentina, nella Terra del fuoco, alla fine degli anni '20. Di lui nessuno in paese avrà più notizie. Portaccio e Caputo oppongono ricorso in Cassazione. Nonostante

¹⁸ Cfr.: Regio Decreto 31 ottobre 1923, n. 278.

¹⁹ «E se la parte lesa, dopo circa 24 anni, e dopo di essere stata tacitata dal Portaccio, nel ritirare la costituzione di parte civile, cercò di salvare costui, e solo costui, assumendo di non poter dire se lo stesso Portaccio si trovava fra i suoi feritori, è cosa che si spiega benissimo come effetto della tacitazione avvenuta, e del lungo tempo trascorso che aveva fatto tacere in lui ogni desiderio di vendetta». (ASLE, *Procura generale presso la corte d'appello di Lecce (1921- 1970)*, b. 2, fasc. 35, sentenza del 25 luglio 1945).

la richiesta di inammissibilità del ricorso da parte del procuratore generale presso la Corte di Cassazione, l'udienza è fissata al 10 luglio 1946. Ma nel frattempo, il 22 giugno, interviene la cosiddetta "amnistia Togliatti", un colpo di spugna sui crimini del fascismo²⁰. La Cassazione dichiara estinto il reato. Portaccio e Caputo, grazie al capo dei comunisti, non pagheranno mai il conto della loro impresa alla giustizia.

Dopo l'aggressione a Bonatesta, l'aria, in paese, diventa irrespirabile. Il commissario prefettizio, nei giorni successivi, con un manifesto lancia un nuovo appello alla pacificazione richiamando i fascisti all'esortazione del loro gruppo parlamentare «ad astenersi da ogni atto di forza non strettamente imposto da una necessità di legittima difesa» e i socialisti ad accogliere «la nobile invocazione di Filippo Turati». Si tenta di definire un nuovo concordato tra le parti con la presenza del sottoprefetto e del giudice Luigi Beli. Ma, riferirà il sottoprefetto al prefetto, «il fascio fa sapere di non voler partecipare a qualunque concordato diffidando i suoi soci dal partecipare. Per questo il contatto coi leghisti si palesò inopportuno e impossibile poiché l'organizzazione della Lega appare inafferrabile, tutti essendo capi e gregari, pronti ad un minimo cenno a riunirsi ed agire, mentre per mancanza di locale e di un capo riconosciuto la Lega sembra quasi in istato di disgregazione».

In realtà, la sconfitta e le ripercussioni giudiziarie della reazione leghista, pesano terribilmente sul morale dei contadini. Con i capi in prigione, col partito ridotto al silenzio, con le scorribande delle squadre ormai padrone del paese, nell'inerzia e nella palese complicità delle forze dell'ordine, nell'epoca in cui, scriverà nella sentenza del 25 luglio 1945 la Corte d'appello di Lecce, «i fascisti si imponevano con la violenza ed i poteri dello Stato cominciavano a piegarsi supinamente, ad accettare tale violenza e ad avvalersene anzi per combattere i partiti popolari», la Lega si sgretola insieme alle speranze di riscatto che aveva suscitato.

Il 9 agosto, l'ennesimo tentativo di conciliazione promosso dal nuovo sottoprefetto Mancarella va a vuoto. Nel suo sconsolato rapporto al Prefetto, così scrive: «Stamane sono stato a Taviano ed ho conferito sul municipio col direttorio del fascio. Tutte le argomentazioni svolte ed infine anche gli avvertimenti energici non sono valsi a nulla di fronte al proposito prestabilito ed ostinato di non addivenire ad alcun accordo da parte del direttorio, che in sostanza non era che l'espressione del presidente avv. Portaccio»; ed esprime un giudizio lapidario sull'ostinato rifiuto di Portaccio: «potrebbe derivare dall'accordo la rivalorizzazione professionale dell'avv. D'Ambrosio, ciò che appunto non si vuole dall'avv. Portaccio, assai inferiore di lui per intelligenza e per coltura generale e giuridica».

Tanta arroganza anche verso le istituzioni si spiega con la certezza del dominio della situazione in paese dove, platealmente, le rappresaglie squadriste avvengono alla luce del sole impunemente e senza freni.

²⁰ Cfr.: M. FRANZINELLI, *L'amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Feltrinelli, 2016.

La sera del 10 agosto, verso le 20, presso l'Immacolata, il solito Luigi Cuna e i fratelli Genuino e Rocco De Nuzzo, al grido di "Avanti Savoia!", si lanciano contro un capannello di contadini aderenti alla Lega sparando a distanza ravvicinata. Giovanni Serra, 30 anni, già consigliere comunale socialista nell'amministrazione D'Ambrosio, viene colpito all'addome; accanto a lui, Luigi Carlino, un ragazzo di 14 anni, è gravemente ferito al piede da un proiettile. Nel terrore degli astanti, uno solo, Carlo Scarcella detto "Lao Padula" ha la forza di lanciarsi contro i criminali insieme a Gaetano Mondatore gridando "figli di puttana!". Lo fracassano di botte a colpi di mazza, lasciandolo a terra privo di sensi. Poi se la danno a gambe. Nella notte i carabinieri arresteranno i De Nuzzo. Cuna, invece, si renderà irreperibile. Nel verbale di denuncia i carabinieri derubricheranno il fatto di sangue come vendetta per precedenti ripicche personali.

La sconfitta della Lega e del partito socialista è definitiva. Le elezioni amministrative dell'ottobre 1921 si svolgono in un clima di intimidazione e di ricatto. L'astensione supera il 40% dell'elettorato, suggellando la disfatta del movimento contadino. Il listone che accoglie in blocco gli esponenti vecchi e nuovi della borghesia agraria e professionistica cittadina, stravince le elezioni. Il 23 dicembre 1921, Oronzo Portaccio è eletto sindaco. La strada verso il parlamento, nelle future elezioni del 1924, sembra spianata. Meno di un anno dopo, il 23 settembre 1922, «per ragioni esclusivamente personali e desiderio di servire meglio il nostro partito», si dimette da sindaco per concentrarsi nel lavoro politico, nella prospettiva della sua ascesa parlamentare. Le cronache dei mesi successivi raccontano della costante, entusiastica presenza della squadra "Mussolini" di Taviano in tutte le manifestazioni e le adunate del partito, compresa quella di Napoli del 27 ottobre 1922 che precede la marcia su Roma. I dodici squadristi tavianesi che avevano partecipato, al ritorno a Taviano col treno nella tarda mattinata del 29, inebriati dall'oceanica attestazione di forza della manifestazione partenopea e dalla notizia della marcia su Roma²¹, vengono accolti da 200 fascisti del luogo che improvvisano un corteo per le vie del paese. È l'ennesima provocazione che suscita la reazione di molti leghisti, risolta, come sempre, con l'arresto di alcuni di loro da parte dei carabinieri²².

L'esaltazione dopo la marcia su Roma alimenta ancor più la violenza delle squadre. Il 2 novembre, la "Mussolini" di Taviano guida l'assalto fascista a Gallipoli. Dopo aver occupato la stazione ferroviaria, la centrale del telefono e la sede del tiro a segno, dalla quale vengono asportati i fucili, nella notte gli squadristi danno fuoco alla sezione socialista²³.

²¹ Alla marcia su Roma partecipò, insieme a O. Portaccio, lo studente tavianese Attilio Portaccio insieme al gruppo di giovani "diciannovisti" promosso e organizzato da Ernesto Alvino. Dal 1932 verrà assunto come impiegato a *La Stampa* di Torino. (Cfr.: RUGGERO VANTAGGIATO, *Note sul fascismo leccese dalle origini alla marcia su Roma (1919/1922)*, Lecce, 2011).

²² Cfr.: *Corriere delle Puglie*, 29 ottobre 1922.

²³ Cfr.: *La Provincia di Lecce*, 5 novembre 1922.

E tuttavia, questi episodi di apparente prevalenza della mistica rivoluzionaria, sono in realtà gli ultimi bagliori del diciannovismo. La nascita del governo Mussolini e la conseguente adesione di massa al fascismo da parte della borghesia agraria, del capitale monopolistico e della vasta area moderata e conservatrice dell'elettorato, inaugurano il percorso del movimento verso il regime e la sua progressiva istituzionalizzazione. I cosiddetti "puri", con la loro polemica anti-borghese e il feroce furore antiproletario, costituiscono sempre più, anche nel Salento, una palla al piede, una spina nel fianco e un intralcio nella costruzione della base di massa del fascismo che punta ora all'assimilazione di un mondo contadino in profonda crisi di identità dopo la sconfitta del movimento socialista e leghista. Lo capirà presto, umiliato con l'espulsione dal partito, il giovane leader leccese Ernesto Alvino; lo capirà Oronzo Portaccio quando verrà destituito dalla carica di segretario provinciale nel congresso di Lecce del 29 gennaio 1923, declassato nel ruolo di commissario di zona e sostituito da Guido Franco, braccio destro di Starace in provincia²⁴. L'evoluzione del fascismo, da movimento rivoluzionario in partito d'ordine, ormai non tollera più gli eccessi squadristici e procede a tappe forzate verso l'epurazione dei residui diciannovisti. Il radicalismo estremo dei Portaccio, degli Alvino, dei Cauzo che si ispirano alle posizioni del leader campano Aurelio Padovani, verranno liquidate nel disonore con la loro espulsione dal partito. I mazzieri più violenti del paese, esecutori delle imprese più criminali, verranno cassati dagli elenchi ufficiali della federazione provinciale. Nessuno di loro verrà incorporato nella milizia²⁵.

Oronzo Portaccio verrà espulso il 27 febbraio del 1924, bollato dal *Nuovo Salento*, organo provinciale del fascismo, con il marchio infamante di «Cagoia del Salento»²⁶. Quattro giorni dopo, 3 marzo 1924, si dimetterà (o forse verrà indotto a dimettersi) dalla giunta e dal consiglio comunale. Il sindaco e la giunta, con eloquente sollecitudine, ne prenderanno atto poche ore dopo. Sarà l'atto finale del declino politico e delle ambizioni del giovane avvocato di Taviano. Lontano dalla politica attiva, resterà tuttavia fedele al regime per tutta la vita, fino alla prematura morte per infarto avvenuta il 27 febbraio 1939, per singolare circostanza del destino, proprio nella sede provinciale della federazione fascista, mentre attendeva in anticamera un colloquio per definire le modalità di partecipazione, con i suoi

²⁴ Cfr.: *La Gazzetta di Puglia*, 30 gennaio 1923.

²⁵ Questo l'elenco degli squadristi di Taviano, riconosciuto dopo l'epurazione degli elementi più radicali tra il 1923 e il 1924: Antonio Bramato, Vincenzo Burlizzi, Battista Calzolaro, Luigi Caputo, Augusto Carlino, Luigi e Martino Congedo, Giovanni De Matteis, Martino De Mitri, Ettore e Giuseppe Di Mattina, Martino e Oronzo Federico, Angelo Gianni, Francesco e Rizzieri Grimaldi, Italo Marotta, Quirino Mauro, Alberto, Bruno e Giuseppe Melica, Salvatore Mercurio, Salvatore Miggiano, Giuseppe Moschettini, Candido Moticchio, Giuseppe Murri, Angelo Musio, Giuseppe Pellegrino, Antonio, Augusto, Emilio, Luigi e Ugo Portaccio, Cassio e Virgilio Scategni, Emilio e Giuseppe Tempesta. (ASLE, AS, b.337, fasc. 4030).

²⁶ Cfr.: E. BAMBI, *Stampa e società...*, cit., p. 219. 'Cagoia' era lo sprezzante appellativo col quale D'Annunzio aveva definito Nitti.

camerati dell'antemarcia, all'adunata di Roma nel ventennale della fondazione dei fasci di combattimento²⁷.

²⁷ Cfr.: *La Gazzetta del Mezzogiorno*, 28 febbraio e 26 marzo 1939.